

Ella Maillart – Un orizzonte libero

*Nel mare della vita alcune persone galleggiano e si lasciano trasportare dalla corrente.
Altre persone invece nuotano, magari annaspiano, ma non smettono mai di seguire la propria rotta.*

Battere a macchina non è un brutto lavoro.

Le dita scorrono agili sui tasti ad un ritmo forsennato che va quasi al pari dei pensieri.

È come assemblare un mosaico; lettere che formano parole, che formano frasi.

Negli anni 20 questo lavoro era ben pagato, pulito e consentiva ad una donna di essere indipendente, senza doversi annullare in qualche turno massacrante in fabbrica.

Un ufficio al caldo, una scrivania e migliaia di fogli bianchi da riempire.

E fuori una lunga fila di aspiranti dattilografe che sognavano di migliorare il proprio status sociale, magari allenandosi a battere a macchina furiosamente la sera, per apprendere la tecnica e la velocità di scrittura.

Una giovanissima ragazza era lì, seduta sulla sua sedia di legno, con le maniche della camicia macchiate di inchiostro.

Il suo viso era concentrato, ma non sul foglio bianco che lentamente riempiva di parole che per lei non avevano alcun senso.

No, il suo sguardo era nel deserto di notte, al riparo di una roccia sulla quale era proiettata la sua ombra.

Il silenzio, le stelle ed un falò parlavano ai sogni della giovane.

Lei respirava libertà e quell'ufficio era una prigione per la sua anima.

Cosa ci faceva lì, a Parigi circondata da decine di ragazze che come lei battevano a macchina?

“Soltanto esigendo tutto è possibile sperare di raggiungere la meta, altrimenti per noi la vita non vale la pena di essere vissuta”.

Folgorata da quest'ultimo pensiero, Ella smise di battere sui tasti e si accasciò sulla sedia, sorridendo.

La compagna alla sua sinistra la guardò con aria severa, come a dire: “Che fai? Scrivi, altrimenti prenderai un rimprovero”.

Ma ad Ella Maillart tutto questo non interessava più.

Si alzò, raccolse le sue cose e con un cenno del capo salutò le sue compagne.

Il supervisore alzò gli occhi dai suoi fogli e le chiese: “Signorina Maillart che sta accadendo? Dove sta andando?”

Ella gli sorrise e disse: *“Me ne vado a Berlino e poi da lì chissà, magari in Russia, oppure in Asia a vedere come è fatto quel mondo che non ha bisogno di questo stupido progresso per respirare...Addio!”.*

Ella Maillart era giovane e ricca di curiosità.

La Berlino degli anni '20 era la città del progresso, la città degli artisti e degli intellettuali.

Ogni sera poteva diventare una grande avventura.

Gente da tutta Europa veniva a visitare questa città perché c'era un grande fermento culturale, libertà sociali e sessuali.

Era una città veramente libera, dove Marlene Dietrich si esibiva nel famoso al nightclub El Dorado e tutta l'ambientazione sembrava quella del Grande Gatsby di Fitzgerald; anche se a ben guardare i contrasti sociali erano atroci.

C'è un quadro del pittore tedesco Otto Dix che descrive tragicamente la Germania dell'epoca.

Un venditore di fiammiferi che chiede l'elemosina.

L'uomo è un mutilato della Prima guerra mondiale, è cieco e senza gambe e braccia...è un rifiuto della società. I passanti sono ricchi, vestono abiti lussuosi e scansano il poveretto con schifo.

Ed infine un cane pisca addosso al poveretto che vorrebbe urlare il suo dolore e la sua rabbia, ma chi lo ascolterà?

Ella godeva di quella città, ma allo stesso tempo subiva questo contrasto dilaniante.

Era entrata nel mondo del cinema, come attrice e poi anche dietro la macchina da presa...forse per sfuggire a questa realtà così ricca di suggestioni, ma allo stesso tempo devastante.

Per questo in tanti vedevano nella Russia bolscevica il futuro.

Lenin aveva ucciso lo Zar e con esso era morto il vecchio sistema di oppressione dei popoli.

Ella non era del tutto sicura che il comunismo fosse il progresso, però amava la Russia di Ėjzenštejn, di Vertov e di Pudovkin; i famosi registi del cinema russo che davano speranza al popolo con grandi storie ed effetti speciali.

Per questo motivo decise di partire nuovamente, questa volta per la Russia, per vedere con i suoi occhi questo mondo nuovo, però non aveva soldi, ma una buona amica, la vedova dello scrittore Jack London, un altro grande avventuriero che magari sarà un futuro protagonista di Conrad; questa donna finanzia il viaggio di Ella dandole 50 dollari; pochi soldi ma sufficienti per partire e poi durante il viaggio Ella si sarebbe arrangiata, dando lezioni di francese ed inglese durante il viaggio, soprattutto ai bambini, così avrebbe guadagnato qualche soldo e magari anche una merenda.

Quando alla dogana un austero e sospettoso ufficiale bolscevico le chiese il motivo del soggiorno in Russia lei disse che voleva scrivere un libro sul cinema russo.

Magari era anche vero, ma non era l'unica verità...Ella Maillart era a caccia di vita, di storie e di colori.

E la gente di Mosca era troppo grigia, tutti uguali, tutti spaventati da questo nuovo progresso che in realtà stava diventando terrore e poi dov'era l'uomo?

Sembrava quasi svanito nell'ideologia.

Le tradizioni secolari, i gesti quotidiani si erano dissolti...scomparsi perché ritenuti superstizioni da debellare come fossero morbi.

L'unico pensiero, l'unico modo di vivere era la via di Lenin ed Ella non era d'accordo.

Lei aveva letto alcuni libri che raccontavano la vita dei nomadi nelle terre sperdute ad est dell'immensa Russia, quei luoghi dove ancora si respirava la vita selvaggia, ricca di tradizioni e culti millenari.

Il Turkestan, il Kirghizistan, le grandi steppe, il Mar Caspio...Ella voleva conoscere questo angolo periferico del mondo in cui l'uomo ancora oggi vive in un'altra dimensione; ma per farlo aveva bisogno di un visto da parte delle autorità sovietiche, che non arrivava mai.

Così stanca di aspettare mise le poche cose che possedeva in un sacco e si unì ad una piccola comitiva che si stava dirigendo ad est.

I soldi erano pochissimi e l'unica cosa preziosa che possedeva erano i suoi stivali di pelle ed un cavallo.

Ella era felice, perché stava tornando adolescente, stava respirando nuovamente l'ebbrezza dell'avventura, esattamente come quando da ragazzina aveva solcato il Mar Mediterraneo su una piccola barca a vela.

Lasciamo per qualche istante le immense distese della Russia e questa donna di circa trent'anni che le cavalca assetata di vita e torniamo indietro nel tempo per raccontare chi era Ella Maillart prima di questo grande viaggio.

Ognuno di noi nasce per un motivo ed in pochi lo scopriamo in vita.

Siamo pagine di un grande libro, la cui intelaiatura è sconosciuta.

Magari quando saremo dall'altra parte scopriremo ogni cosa.

Per adesso dobbiamo accontentarci di vivere e non sopravvivere e la differenza è notevole.

Alcuni di noi nascono con una vocazione talmente forte che diviene irrefrenabile.

Impossibile controllarla, impossibile ignorarla...è un'onda da cavalcare.

L'onda di Ella Maillart è sempre stata il viaggio, ma inteso come avventura.

Pochi oggetti, tanti chilometri, poche comodità, tante lingue, poche certezze e tante persone incontrare.

È una crescita interiore, una sete, una fame di vita.

Ella Maillart era figlia di commerciante di pellicce di Ginevra, un uomo che aveva educato la figlia ad essere libera, ma la vera maestra di Ella fu la madre, una donna danese che rifiutava ogni convenzione del tempo.

Grazie a questi insegnamenti Ella Maillart non si è mai fermata:

L'avventura era parte di lei fin da bambina quando scrisse: "*Vivevo insieme all'eroe del libro che stavo leggendo*".

Quante cose ha fatto nella sua vita Ella Maillart, dattilografa, insegnante di francese, mozzo su una nave, allieva archeologa a Creta, modella, attrice, viaggiatrice, scrittrice, fotografa, sciatrice e velista, Adorava lo sport, praticato anche per rafforzare una costituzione fragile.

All'età di 16 anni fonda il primo club femminile di hockey su pista della Svizzera e nello stesso anno, adorando il mare e la navigazione attraversa il Mediterraneo in barca a vela con un'amica ed a 21 partecipa alla regata delle Olimpiadi di Parigi, unica donna.

Infine, diventa membro della squadra svizzera di sci, difendendo i colori elveticici ai primi quattro campionati mondiali di sci alpino dal 1931 al 1934.

Una vita, quella di Ella Maillart che ne racchiude altre cento.

Ma adesso è tempo di tornare nella steppa russa e raggiungere la nostra Ella che è al cospetto della sua grande avventura.

Nella regione del Tien Shan dopo una salita ripidissima che mise a dura prova i nostri cavalli incontrammo un accampamento di Kirghisi; il capofamiglia (...) ci fece entrare nella sua (...) tenda (...) offrendoci da bere latte di yak fermentato (...)

Ci guardavamo in quella tenda null'altro curiosi studiandoci a vicenda.

Le donne portavano lunghissime gonne adornate alle estremità con delle monete.

Le monete erano cinesi perché le autorità sovietiche avevano proibito che le kirghise portassero l'effigie dei governanti sul loro fondoschiena.

Al centro della urta ardeva un fuoco e su quello le donne cucinarono a lungo della carne di montone.

(...) le donne lo versarono in scodelle e tutti iniziarono a mangiare usando le dita come fossero cucchiari.

Alla fine del pranzo avevo le mani coperte di uno spesso strato di grasso e mi venne naturale pulirmele sugli scarponi. Loro mi sorrisero annuendo e fecero altrettanto.

In pochissimo tempo ero già diventata una di loro.

Nel suo viaggio Ella scopre la vita dei nomadi e se ne innamora, perché ritrova quelli che sono i valori primordiali dell'umanità; l'essere solidali con gli altri per difendersi dalla brutalità della natura.

Capisce che la leggerezza e la frugalità sono dei doni senza i quali non si può viaggiare in queste lande selvagge dominate da un cielo ed un orizzonte infinito che si fondono insieme.

Luoghi sperduti che raramente avevano visto i tratti di un'europa.

Ella viaggiava da sola, mischiandosi alla gente, facendo la fila con loro per il pane.

Con un sacco a pelo in spalla e praticamente senza abiti di ricambio.

(...) la notte dormivo nella tenda e dall'apertura del tetto potevo vedere le stelle brillare nel cielo.

Finalmente appartenevo a quel senso di libertà che avevo sempre sognato.

Vendetti il mio cavallo e (...) salutai i miei compagni di viaggio e proseguii da sola nelle terre del Kazakistan con il mio fagotto sulle spalle senza visto e riuscì a eludere i controlli dei bolscevichi mischiandomi alla povera gente: kazaki, tagiki, tzigani.

(...) facevamo la coda per comprare quel poco cibo che ci potevamo permettere o per accedere ai rubinetti d'acqua fredda per lavarci ed a quelli dell'acqua calda per preparare il tè.

(...) Risparmiando su tutto riuscii a prendere un biglietto ferroviario per Taschkent la capitale dell'Uzbekistan Quando il treno arrivò i convogli straripavano di viaggiatori ed era impossibile salire, dopo molti giorni di attesa riuscire ad arrampicarmi su una piccola piattaforma di un treno di quarta classe.

Ella si accorse di essere in un mondo al bivio, come se contemporaneamente visse in tempi storici diversi.

Da un lato la tradizione e dall'altro il progresso portato dalla rivoluzione bolscevica.

In mezzo i suoi occhi che osservavano ogni contrasto tra questi due mondi.

Quando arrivai a Tashkent presi in affitto una camera in una grande casa che un tempo era residenza di un nobile presi a bighellonare nella città compilando appunti e scattando foto.

Rimasi incantata dalle molte antiche moschee ora deserte a causa del divieto da parte dei sovietici di praticare qualsiasi tipo di religione.

(...) Le donne appartenevano a due secoli diversi.

Da una parte c'erano le anziane che portavano il velo fino a terra malgrado la legge lo proibisse; dall'altra c'erano le giovani senza velo e con gonne corte.

(...) Ricordo in una di queste (...) che mentre allattava il figlio era impegnata nella lettura di un testo di partito e (...) dietro di lei c'era una statua di Lenin.

Finita la lezione le donne vollero farmi provare il velo di alcune mi sembrò di soffocare con quel centro addosso, mentre loro ridevano nel vedermi in difficoltà

Il maestro mi invitò a cena a casa per farmi conoscere sua moglie, questa donna non indossava il velo e teneva i capelli raccolti in trecce; malgrado fosse moderna non toccò cibo fino a che io e il marito non terminammo di mangiare e il marito non le parlò mai, né quando arrivammo né quando uscimmo, come voleva la tradizione. (...)

La tappa successiva fu Samarcanda la mitica città sull'antica Via della Seta.

Ella era affascinata dalle sue strade polverose che era come un unico mercato a cielo aperto; vie solcate da millenni da carovane di viaggiatori di tutte le etnie. Era sulla via dei veneziani, dei genovesi, dei mercanti arabi, un formicaio di umanità diverse in un tempo che si era come cristallizzato da millenni; eppure, ad un tratto fu nuovamente catapultata nella brutalità del suo tempo.

(...) 40 uomini con indosso abiti colorati (...) vennero portati in piazza per essere giustiziati.

Li accusavano di essere banditi, ma in realtà si trattava di oppositori al governo, quando la sentenza venne eletta le loro donne iniziarono a urlare disperate e dovettero essere trascinate via.

Io volevo fotografare le esecuzioni, ma avevo paura di essere vista e che le autorità mi sequestrassero la macchina fotografica. Arrivarono delle guardie e sguainarono le spade.

Non vidi nulla, ma le urla di dolore e morte dei giustiziati rimasero per sempre nel mio cuore e nelle mie orecchie. (...)

Ella aveva quasi finito i soldi ed era giunto il tempo di tornare a casa.

Ma non voleva tornare con il treno; sarebbe stato un viaggio monotono e privo di umanità.

Per questo motivo vendette tutto quello che ancora possedeva: un orologio, un coltello ed un paio di forbici e con il ricavato era pronta per continuare il suo viaggio.

Sarebbe tornata verso casa, ma affrontando il deserto del Karakum; una landa desolata torrida in estate e glaciale in inverno. Ma un ottimo modo per scoprire sé stessi e le proprie energie interiori.

Una donna sola, nel cuore di un mondo sconosciuto con tradizioni millenarie e spesso brutali.

Un mondo che all'apparenza non era adatto ad una donna, eppure la migliore protezione di Ella era proprio il fatto di essere una donna. Perché una viaggiatrice solitaria era ben accolta dalle famiglie che la ospitavano e non suscitava timori ed istintivamente i carovanieri erano propensi ad aiutarla.

Certo vi erano anche i farabutti come quelli che la notte prima della partenza per il viaggio nel deserto le rubarono i suoi preziosi stivali in pelle, ma Ella non si perse d'animo e scalza si recò da un mercante e lo convinse a vendergli un cappotto e dei nuovi stivali e che avrebbe saldato il debito una volta tornata a casa.

La traversa nel deserto del Karakum fu terribile.

500 chilometri in un deserto gelato, dove la sabbia ghiacciata tagliava il viso come lame.

Per non congelare la carovana si accampava per sonni brevi; al massimo quattro ore ed Ella era un unico ammasso di sabbia, ghiaccio e stanchezza e per questo fece un errore fatale.

Una notte mentre stavamo camminando feci una brevissima sosta e all'improvviso mi accorsi che il buio aveva inghiottito i miei compagni, non sentivo più neanche il tintinnio dei cammelli

Ero sopraffatta dalla paura del (...) vuoto del deserto e non sapevo dove andare.

(...) gridavo sperando che i miei compagni di viaggio riuscissero a sentirmi, ma a rispondermi era solo uno strepito della neve che mi vorticava davanti agli occhi e prendeva le forme di mostri spaventosi, mentre io mi domandavo se sarei morta lì.

*Urlai fino a perdere la voce, mentre le lacrime mi si erano ghiacciate sulle guance.
(...) Quando all'improvviso sentii le voci dei miei compagni che mi cercavano.
Era ormai l'alba ed ero salva.*

Tornata a casa Ella non ha mai più disfatto la valigia.

Il viaggio, l'avventura sono stati una costante per tutta la sua vita, con una particolare predilezione per l'Asia Centrale, una delle culle della civiltà e ponte tra Oriente ed Occidente.

Kazakistan, Uzbekistan, Turkestan, le Montagne Celesti, Samarcanda, il Deserto delle Sabbie Rosse, Buchara, Chiva, Kabul, il Kashmir, il Karakorum, il Pamir...un mondo nel quale Ella poteva ancora respirare il legame tra l'umanità, la terra e la leggenda...luoghi dove trovare un'ancestralità primitiva.

Ha viaggiato fino ai 90 anni, sempre con lo stesso bagliore negli occhi.

Le sue ceneri sono state disperse tra le sue montagne in Svizzera in un punto dove ogni giorno si recava ad assaporare il silenzio ed a sorridere, perché ogni attimo della sua vita era stato ampiamente vissuto.